IL TIRANNO EROE

Drama per Musica

Da Rappresentarsi nel Teatro
Tron di S. Cassano

L' Anno 1710.

Consagrato all'Eccellenza di

DON DOMENICO GRILLO

Duca di Monterotondo, e di Giuliano,
Marchese di Francavilla, e di Rota,
Conte d'Angnillara. Sig. di Trevignano,
Nobile Genovese, Alfiere Maggiore della Villa di Madrid.

IN VENEZIA, M.DCCX.
Appresso Marino Rossetti in Merceria,
all' Insegna della Pace.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

musica di Tomaso Albinoni - cav. 11

NOn poteva la beneficenza della fortuna guidare alle nostre Venete sponde un Personaggio più grande, e più cospicuo dell' Eccellenza Vostra per onorar queste pagine del loro Mecenate, nè queste pagine potevano sperare maggior vantaggio, che pubblicandosi con auspicio sì fortunato. Lo strepito glorioso, che fa l'alto suo no-

me per tante parti d'Europa, ha persuaso il mio ossequio a venerare col cuore anche l' onor d' inchinarlo, ed ora, che vicino mi s'appresenta l'oggetto, eccone pago il desiderio nell' adempimento del voto. Accolga dunque V. E. queste poche fatiche della mia Musa, che attende da sì grand' atto la giustificazione del suo ardimento, quando và accompagnata dal suo autorevole padrocinio, e dalla felicità della sua fortuna. Non può ingannarmi il presagio all' ora quando esamino, non gli onori della sua Casa, ma le doti magnanime del suo individuo,

in cui concorrono tante eccelſe prerogative, tante eroiche virtù, che lo diſtinguono dagli altri grandi del Mondo. Ella ſi fa conoſcere d'uno ſpirito profondo, d'una mente pronta, e ſublime, d'un genio virtuoſo, e nobile, che veramente lo manifeſta per quel gran Signore, ch'egli è, ſotto la di cui grandezza non iſdegna di ricovrarſi anche il noſtro Eroe, ch'è un Dittatore di Roma. Tutte queſte belle ſperanze non vanno però ſenza il loro timore, ed è di non avere il mio dono quelle parti più neceſſarie, che richiederebbero gli occhi di V. E. non eſſendovi proporzione trà il

niente, ed il tutto. Ma che? Sarà forse questa un' altra dote, che scorgerò nel suo cuore, quando accolga con lieto ciglio un piccolo tributo d'una gran divozione; e questa generosità, ch'è il suo più degno carattere, farà conoscere al Mondo, che non mi sono ingannato nella scelta del protettore, quando il protettore permetterà al mio rispetto, ch'io possa dirmi per tutti i secoli

Di V. E.

Devotiss. Oblig. Osseq. Serv.
Vincenzo Cassani.

A R-

ARGOMENTO.

E Letto dal Senato Romano Silla Con-ſolo, e Capitano contro di Mitrida-te, e deſiderando Mario pur anche così glo-rioſa eſpedizione, che tanto potea recare di fama, e di vantaggio al ſuo competitore, che fece Mario? Ricorſe allo ſtromento au-torevole, ed armato di Sulpizio Tribuno della plebe, acciò per mezzo della dignità, e della forza ne foſſe revocato il Decreto. Prevalſe l'iniquità del violento al vigor delle leggi, e fu tolta a Silla, e conferita a Mario la grande impreſa. Da ciò nacque la civil guerra tra Mario, e Silla. Queſti ne reſtò ſuperiore, e nella facoltà di Ditta-tore occupò la tirannide. Dopo veduto vin-to, e morto l'Emolo, dopo ſparſo un lar-go fiume di Cittadino ſangue, e vendicato-ſi de' ſuoi nemici, rinunziò generoſamen-te alla Dittatura, e viſſe privato il rima-nente della ſua vita. S'innamorò d'una certa Valeria, conoſcendola di pronto ſpi-rito. Debellò prima in Africa il Re Giu-gurta con l'opera di Bocco Re de' Numidi, genero dello ſteſſo Giugurta. Tanto Ap-piano, e Plutarco.

SI FINGE

Che Valeria fosse figlia di un tal Domizio, parente di Mario del numero degl' infiniti proscritti da Silla, e ch' ei vivesse sotto rustiche spoglie alla Campagna, in figura di servo di Valeria sua figlia. Che Silla avesse in Affrica, per patto della sua alleanza, promessa Emilia sua figlia in isposa à Bocco, e che questi fosse venuto a Roma per effettuarne le Nozze. Che Bocco fosse genero, e non suocero di Giugurta.

Da tutti questi pezzi d' istorica verità, e di favolosa verisimilitudine s'unisce l'argomento del Drama, considerando Silla d' un carattere ben crudele, ma generoso. Esponendosi la di lui grande azione d' aver abbandonato volontariamente il Principato, ch' è la maggior di tutte l' Eroiche: Nasce motivo d' intitolarne il Soggetto IL TIRANNO EROE.

Corteſiſſimo Lettore.

CRederei di comparire con aria di troppo ardimento ſu le Scene famoſe dell' Adria, quando prima non ti faceſſi precedere li miei proteſti. M' era pur troppo noto, che la via del Teatro è quello ſtadio più difficile, che ha fatto ſudare le più robuſte fronti, e che il ſortirne la felicità degli applauſi è quello ſcopo sì anguſto, cui, benche vi tendano tutti, non vi giungon che pochi. Parmi, che ciò naſcer poſſa dalla moltiplicità di tanti virtuoſi componimenti, che tutto giorno ti preſentano le più erudite penne, così che troppo ſatollato il tuo guſto và perdendo quel piacere, che deſterebbe la ſobrietà, o la penuria. Tanto è vero, che troppo frequentato ſazia anche l' uſo dell' ottimo. Da queſta maſſima, pur troppo vera, in vece di ritrarne ſpavento, ne concepiſce fiducia la mia ſperanza. Sapendo bene, che all' ora quando la continua eſquiſitezza delle vivande cagiona l' inappetenza al palato, ſi guſta con diletto un qualche cibo ordinario, che giunga inaſpettato, e improviſo, avendo in tal caſo anche il debole qualche grazia di novità. Ecco inſieme il ſoggetto, e del mio ardire, e della mia ſcuſa. Prego la generoſità

del tuo cuore non permettere alle gole de' Cinici questo trionfo di far precipitare un primo volo con lo strepito delle grida, come avvenne alle Colombe di Gerosolima, ma più tosto appoggiare la fiacchezza d'una penna, che da te non implora altro, che ajuto. Non ti rendo ragione circa l'azione del Drama, sapendo non v'esser altro di buono, che l'argomento. Se per caso l'avessi saputo condurre, mi vorrei lusingare del tuo compatimento, sapendo quanto possa piacere all'animo il vedere tornata alla sua Libertà quell'antica Repubblica, le di cui leggi, le di cui massime sono il fondamento, e la base di quella; che di presente è la più grande, e la più gloriosa, che regni; a cui in vero la Libertà fu per sì lunga serie de' secoli il dono più particolare del Cielo, ed il premio più fortunato della rara prudenza de' suoi consigli. Le Voci, Fato, Numi, e simili, intendile per vaghezze della Poesia, non per sentimenti dell'Autore che professa con tutto lo spirito la Vera Fede Cattolica, e vivi felice.

PERSONAGGI.

Silla Dittator di Roma.
Il Sig. Giovanni Paita.
Emilia sua figlia amante di Pompeo, & amata da
La Sig. Santa [illegible]belli.
Boceo Re di Numidia, abborrito da Emilia.
Il Sig. Gio: Battista Carboni.
Pompeo amante riamato d'Emilia.
Il Sig. Antonio Barnachi.
Domizio, parente lontano di Mario, proscritto da Silla, finto servo rustico di
Il Sig. Giuseppe Percaccio.
Valeria sua figlia.
La Sig. Margarita Prosdocima.
Albino Capitano delle guardie di Silla, ma suo occulto nemico, amante di Valeria.
La Sig. Maria Angelica Bracci Virtuosa di Fiorenza.

La Musica è del Sig. Tomaso Albinoni.

SCENE.

Campagna vastissima su la via sacra di Roma. In fondo alla Scena elevatissimo trofeo, eretto da Silla per la prima vittoria ottenuta contro di Mario.

Atrio che introduce ad un Tempio, sopra la cui gran porta vedesi il Simolacro di Giove in atto di fulminare.

Salone rappresentante il Cielo di Venere.

Pergolata con balaustri, che circonda Loggie terrene.

Parco delizioso con riparti di grotteschi, e fontane.

Luogo sontuosamente parato per Nozze.

Strada solitaria vicina ad un boschetto, che conduce al Tevere.

Piazza con porta del Palazzo di Silla. In mezzo sua statua Equestre.

L' AZIONE

E' la generosa rinunzia, che fa Silla del Principato.

IL TEMPO

E' l'ultimo giorno della sua tirannide.

IL LUOGO

E' sempre in diverse parti di Roma.

A T-

ATTO PRIMO.

Campagna vastissima con viti, ed apparato di vendemmia sovra una parte della Via sacra di Roma. In fondo della Scena elevatissimo trofeo, ivi eretto da Silla, per la prima vittoria ottenuta contro di Mario.

SCENA PRIMA.

Domizio, Valeria.

Val. PAdre, dà tregua al duolo. Inutil pianto
Non toglie i mali, e non ripara i danni
Dom. Misera Patria!
Val. Al Cielo, e a'nostri Dei
Lascia il pensier di sua salvezza. Al forte
Non fa nemica sorte onta, o dolore.
Dom. Per Domizio di Mario illustre sangue
La costanza è viltà. Mirar poss'io
Senza orror, senza pianto

Quel

Quel nojoso trofeo? quel, che m'addita
Di Mario l'infelice,
E di Silla il tiranno
La sconfitta, e'l trionfo?
Val. Ah queste obblia
Memorie, o genitor.
Dom. Ma come, o figlia?
Val. Volgi, volgi le ciglia
De' verdi campi a gl'innocenti uffici.
Mira il gregge, e l'armẽto al prato, al colle
Girsene lieto, e tu più lieto ancora. ...

SCENA II.

Silla, Albino, Domizio, Valeria.

Sil. ECco, Albino, colei, che m'innamora.
Or tu'l mio cenno adempi. *all' Al.*
Val. (Destin perverso, e rio.) *vedendo Sil.*
Alb. (Valeria l'idol mio!)
Sil. Ferma, o Valeria *vedendo Val partire*
Val. Questi è'l tiranno. *piano a Dom.*
Sil. Fermati. Quel pallor, quel turbamento
Rea ti palesa, e rea le pene attendi. *risoluto*
Val. Io rea? di qual delitto?
Dom. (O Dei.)
Alb. (Che pensa!)
Sil. Ancor t'infingi? A Silla
Mal s'asconde il tuo fallo.
Val. In che peccai?
Sil. Non più. Silla ti accusa. Io stesso, io stesso
Son testimon de la tua colpa. Or vieni,
E fra i lacci difendi, e l'alma, e'l core.
Dom. (Stelle.)

Va.

Val. Verrò. Non teme
L'innocenza i perigli.
Verrò con franco piè; Ma serba, o Silla,
Giustizia, e non furore.
Sil. N'impegno con la fede anche l'onore.
Dom. A me suo fido servo
Il seguirla permetti.
Sil. Io lo concedo. Albino, a'tetti miei,
La rea si tragga. A la tua fe, al tuo zelo
La sua custodia affido.
Alb. (Chi m'incatena a la prigione io guido.)
Val. Se colpevole è il mio core,
Tutto sfido il tuo rigore,
E rinunzio a tua clemenza.
Al tuo onore, a la tua fede
Tanto chiede
Un'intrepida innocenza. Se ec.

SCENA III.

Silla.

VAleria, io t'ingannai; ma de l'inganno
Gloria sarà il mirarti. Ardor d'amore
Non soffre, che lontana
Sia l'esca, onde s'accende. Or, che sei mia
Tutte il mio core obblia l'andate pene,
E di trovar ei spera
Nel tuo volto, o mio ben, tutto il suo bene.
Bella fiamma del mio amore,
Or sfavilla dal mio core
Più tranquilla, e più leggiera,
Il tuo ardor più non m'offende,
Se men strugge, e più risplende
Foco unito a la sua sfera. Bella ec.

SCENA IV.

Atrio, che introduce ad un Tempio, sù la cui gran Porta si vede il Simolacro di Giove in atto di fulminare.

Emilia, Pompeo.

Em. Pompeo, m'offendi. Una sì debol fede
Trova in te la mia fe? Sai pur, che sei
La delizia miglior de l'alma mia.
Qual cieca gelosia t'ingombra il petto?
Qual'ingiusto sospetto? I sensi miei
Troppo mal tu comprendi.
Bocco amori con me? Pompeo m'offendi.
Pom. Emilia, un vero amante
D'ogni timor s'affanna. Il mio rivale..
Em. Che rival? No, Pompeo. Con labbro amãte
Mai Bocco non parlommi.
Pom. Ah, teco favellando,
Non ben forse osservasti
Quegl'interrotti accenti, e que'sospiri,
Che ad arte esala, e che nasconde ad arte.
Em. Sospiri, accenti umili
Per espugnarmi il petto
Armi deboli troppo, e troppo vili.
Pom. S'aspirasse a tue nozze?
Em. In te s'accheti
Questo vano timor. Sai quanto deggio
Al nostro amor pudico, e quale speme
Sin'or l'alimentò. Bella mercede
Io sarò de la tua,
E tu, caro, sarai de la mia fede.

Pom.

Po. Troppo del tuo grã Padre amico il veggio
Em. Ma più forte amiſtade a lui ti ſtringe.
Pom. E s'ei voleſſe... O pena.
Em. Odi, e più non paventa
Del mio amor, di mia fede; odi qual giuro.
Nume, a te, che tutt'empi, e tutto vedi,
A te, cui mal preſume
Celar mortal penſiero i più ſegreti
Arcani del ſuo cor; prometto, e giuro
D'eſſer ſpoſa a Pompeo;
E ſe mancãdo al voto, avvien, ch'un giorno
Spergiura, ed infedele io mai t'offenda,
Vindice ſul mio capo
Quella ſaetta, e l'ira tua diſcenda.
Pom. O mia adorata Emilia,
Quanto deggio al tuo amor.
Em. De la mia fede
Or, che ſicuro ſei, chiedimi al Padre.
S'occulti il nodo; onde accuſar non poſſa
L'ubbidienza mia.
Pom. Laſcia, ch'io ſtampi
Su quella deſtra un primo bacio, o cara,
Em. gli da la mano. Pom. la bacia.
Em. Prendi, dolce mio ben. S'Emilia t'ami,
S'Emilia ſia fedel, conoſci, e impara.
Pom. Al novo contento
Brillar io mi ſento
Nel petto queſt'alma.
Suol far trà procelle
Il riſo improviſo
Di placide ſtelle
Più lieta la calma.
Al ec.

SCE-

SCENA V.

Emilia, poi Bocco.

Em. Gioite, affetti miei. Ma l'importuno
A me ritorna. Armiā di ſdegno il ciglio.
Boc Grand'Emilia, al tuo merto
Novi omaggi d'oſſequio offre queſt'alma.
Em. Principe, s'è importuno,
Anche l'oſſequio è noja.
Da sì frequenti omaggi
Non creſce l'amiſtà, ma dal buon'uſo.
Meno, ch'a me verrai
Corteſe più m'avrai.
Boc. Corteſe, e nulla più?
Em. Che più vorreſti?
Boc. Nel meſto mio ſembiante
Non favella abbaſtanza,
Bella Emilia, l'amor?
Em. Sei dunque amante?
Boc. Ma chi non amerebbe
Quel bel sē, que'begli occhi, e quel bel core,
Ove unita ſi gode
E bellezza, e virtù?
Em. Vana è la lode.
S'io prima d'or aveſſi
Scoperte le tue fiamme
Sareſti più felice. Avrei divelto
Dal tuo cor, nato appena, amor bambino.
Boc. Ed ora? Dì.
Em. Tutta ad un colpo io tronco
L'alta radice. Molto
Al grand'onor de la tua ſtima io deggio,
Mà

Ma condona la fonte
De' giusti miei rispetti,
Io da l'anima tua non voglio affetti.

Boc. Perche?

Em. Troppo tu chiedi. Il piè ritira
Non cercarmi più amante,
Se non mi vuoi sdegnosa.

Boc. (Misero cor tal trovo in lei la sposa?)
Ma qual donna fia mai,
Che rifiuti gli amanti?

Em. O parti, o taci.
Usi a sua voglia ogn'una
De la sua libertà. Ecco a mia voglia
N'uso ancor io. T'accoglierò qual deggio,
Se amico a me tu vieni;
Ma con volto d'amante
Più non ardir di comparirmi inante.

Cerca da un'altro core
Meno del mio sdegnoso,
Ch'a tè più sia pietoso.
Che t'ami più di me.
Opponi al mio rigore
Prieghi, lusinghe, vezzi.
Sdegni, fierezze, sprezzi
Saran la tua mercè.
Cerca etc.

SCENA VI.

Bocco

NOn di sfinge Tebana, oscuri sensi
Questi gia son. Chiaro favella. Come

Di quel crudel sembiante
Sposo sarò, se non mi vuole amante?
Colpa di voi, che un tempo
Entro il mio sen ristretti
Da vil timor troppo taceste, o affetti.
Ma che? Si vada al Dittator. La fede
Egli mi serberà. L'ire del Padre,
Se non vuol l'amor mio, pruovi la Figlia.
Sia pur mia. M'odi ancor. Si piega al fine
Al voler del destin moglie, ch'è saggia,
E del Talamo i vezzi
Quante volte ammansar beltà selvaggia?

Non resiste a sposo amante
Il rigor de la beltà.
Lunga fede, amor costante
Tutti gli odi estinguer sà.
Non ec.

SCENA VII.

Domizio, Albino.

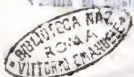
Al. Caro Domizio, al sẽ ti stringo. In petto
Chiud i l'arcano. E dunque ver; che l'empio
Non ti conobbe?
Dom. No.
Alb. Sicuro or sei.
Dom. S'uccida ei pur, e sarà tua Valeria.
Alb. Questo è un premio, che chiama
Solo il mio amor. Altra cagion più grande
Invita il mio dover. Son Cittadino,
E Cittadino offeso
Da l'empietà di Silla. Egli mi tolse
Un Germano, ed un'Avo; e bench'io finga
Giu-

Giusto in lui l'empio colpo, io veggo il tor-
E serbo in me de la vendetta il zelo. (to,
Dom. Sì magnanima idea protegga il Cielo.
Alb. Attenderò il momento
Più propizio a l'ardir. Vanne. Tu noto
Sol resti a me. Su la mia fè riposa,
Mercè che troppo alletta
Ottener la vendetta,
Salvar l'amico, e assicurar la sposa,
Dom. Avvalori il gran disegno
Doppio impegno
De la Patria, e de l'amor.
Se riposo al Lazio rendi,
Se la figlia mi difendi,
Ben n'attendi
Gloria a l'alma, e pace al cor.
Avvalori ec.

SCENA VIII.

Albino.

Con qual bella sembianza
Mi viene a lusingar la mia speranza.
Amor, mai non credea,
Che quando io più temea,
Sperassi di goder.
E assai più dolce, e grato
All'or, ch'inaspettato
A noi giunge il piacer.
Amor ec.

SCE-

SCENA IX.

Salone, chè rappresenta il Cielo di Venere.

Valeria, Silla.

Sil. Vieni, vieni a la tua sfera
Astro fulgido del Ciel d'amor.
Nuda schiera
De'bendati alati amori,
Per accender l'alme, e i cori
Sparge quì più dolce ardor.
Vieni &c.

Val. Dove son'io?

Sil. Nel Ciel più luminoso
Del Nume d'Amatunta, e di Citera.

Val. Dov'è la mia prigion? dove i miei lacci?

Sil. Di servili ritorte
Soffrir non deve il pondo
Chi lega il Cielo, e ch'incatena il Mondo.

Val. Qual, Silla, è il mio delitto?

Sil. L'avermi tolto il cor.

Val. Qual n'è il gastigo?

Sil. Che tu il tolto ritenga, e ch'ei t'adori,

Val. Silla, che parli? Sai
Ch'io son figlia a Domizio
Da te proscritto, a te nemico, e m'ami?

Sil. Abborrir si può il padre, e amar la figlia.

Val. Ma una figlia non ama
Il nemico del Padre.

Sil. E s'il mio sdegno
Si cangiasse in amor?

Val.

Val. Ti crederei
Di tempra più gentil.
Sil. E s'il chiamassi
A gli onori di Roma?
Val. Favor, che gli odi miei faria più giusti.
Sil. Come?
Val. Tu dar gli onori,
Che solo imparte il Popolo, il Senato?
Lunge stia il genitor. Più, ch'il tuo amore
Grande il fanno di Silla i fieri sdegni.
Le dignità, che doni,
Son grandezze usurpate, e falli indegni.
Sil. Valeria, i sensi tuoi
Son troppo alteri. Un Dittator, che t'ama,
Non provocar. Se del tuo volto a fronte
Ei l'ira non sostien, non irritarla.
Val. Ma chi la cerca? A' poveri miei tetti
Mi dovevi lasciar, senza qui trarmi
Anche innocente in servitù.
Sil. Mia cara,
Quest'amoroso insulto
Soffri con pace, e dillo
Un trasporto gentil del mio bel foco.
Ma che? Meco vivrai,
Adorato tesoro,
Qual convienti al tuo onore, al tuo decoro.
Val. Amarti non poss'io,
Ne dirti idolo mio
Quando m'offendi.
Che nasca in me l'amor
Da l'odio, e dal rigor
Invan pretendi. Amarti ec.

SCE-

SCENA X.

Silla, poi Bocco.

Sil. VIncasi col favor de' beneficj (re
Questo sdegno feroce. Ha cinto il co-
Di virtude Valeria.
Se non cede al timor, ceda a l'amore.
Boc. Signor, la bella face
Del promesso Imeneo perchè mai langue
Pallida, e semiviva? A te men venni
Con sì dolce speranza, ed è mercede
De la nostra alleanza, e di tua fede.
Sil. Amico, una promessa
E' del mio labbro inviolabil legge.
Emilia è tua. Qui ne raffermo il nodo.
Boc. Primo Eroe de la terra (gusto
Quanto ti deggio, or, ch'il tuo sangue au-
Col mio tu innesti. Il Cielo
Prole ne dia, dal cui valor si renda
In testimon del più sublime omaggio
Tutto il resto de l'Orbe al tuo servaggio.
Sil. Vanne ad Emilia. A lei
Reca di Silla i cenni, e Bocco aspetti
Figli del lieto annunzio i primi affetti.
Boc. Or, ch'ottiene il ben, che chiede;
Il mio amor contento và.
Perchè ha in premio di sua fede
Quell'amabile beltà.
Or, &c.

SCENA XI.

Silla, Emilia.

Sil. Figlia, à tẽpo giũgesti. Or, ch'il richiede
La tua etade, il mio amor sposa n'andrai.
Grande, illustre, e ben degno
Fu chi l'alto Imeneo
Mi chiese, e la tua man.
Emil. (Questi è Pompeo.)
Il debito di figlia
Vuol, ch' il tuo cenno adori.
Sil. Età, natali
S'uniscono dal pari. Il suo valore
Di fama, e di terrore
Empiè già l'Asia tutta, e'l gran trofeo
Con più vittorie accrebbe.
Emil (Egli è Pompeo.)
Sil. Ei pende da tuoi lumi, e fa il tuo affetto
Sua dolce pena: e nel suo cor impresso
Sempre ha il tuo volto.
Emil (Non m'inganno è desso!)
Signor, molto ti devo. A cenni tuoi
Già consacro il voler. (Così parl'io;
Perche so, che lo sposo è l'idol mio.)
Sil. Ei nunzio a te verrà del nodo illustre.
Tu con ciglio amoroso
Lui ricevi, e lui mira e nunzio, e sposo.
Vedrai negl' occhi
Del tuo diletto
Qual gl'arde in petto
Fiamma d'amor.
Perche quel foco,

Che in loro è impresso,
E' un sol riflesso
Del suo felice
Pudico amor.
Vedrai &c.

SCENA XII.

Emilia.

QUanto, o Padre, ti deggio. Il mio adorato
Sarà pure mio sposo. Avran pur fine
E smanie, e pene, e gelosie, e timori.
Via venite, v'attendo
Il talamo a infiorarne, o casti amori.

SCENA XIII.

Pompeo, e Emilia.

Pomp. IMpaziente l'alma
Di vederti sospira.
Em. (Onde m'annunzi
Le fauste nozze.)
Pomp. Sai,
Che tua fede giurasti
A la mia fè gelosa.
Em. (Già mi vuol dir. Ora sarai mia sposa.)
Pomp. Con sì bella speranza
Te chiesi al tuo gran Padre.
Emil. (E m'ottenesti.)
Pomp. Egli de gl' Avi miei
Il sangue esaminò, de l'alma mia

Co-

Comendò la grandezza, e di mia spada
Qualche impresa non vil,
Emil. (Tanto ei mi disse.)
Pomp. Indi soggionse esser in grado eguali
I richiesti sponsali;
E a l'or, che di mia speme io lieto godo..
Emil. Ei tua mi fece ....
Pomp. Ei mi niegò il tuo nodo.
Emil Come?
Pomp. Te ad altro sposo
Destinata mi disse.
Emil. Oh Dio, che sento!
Pomp. Quasi il dolor m'uccise, imaginando
La tua fatal necessità.
Emil. Mà quale
Maggior necessitade,
Ch' un' Imeneo fuggire
Sempre odioso al core?
Che mantenerti, o caro,
L'impegno di mia fede, e del mio amore?
Pomp. Adorata mia vita,
Non è più in tuo potere
Tanto esequir. A la tua dolce brama
S'oppon la forza. E questi il rio tormento,
Che perderti per sempre, ohimè, pavento.
Emil. Tu perdermi? E tu puoi
Tanto temer? Perder tu Emilia? Emilia,
Che t'ama più del Padre,
Più del suo cor, più de la vita ancora?
Emilia, che t'adora
Tu perderla or, ch'è tua? Pōpeo mio bene,
Credimi, o ti sorprende
Un troppo vile affetto,
O non conosci ancor d'Emilia il petto.
Pomp. Contro il Padre feroce

Al tuo amor, ben che forte,
Che può restar?

Emil. Che può restar? La morte.

Sil. O rimedio più atroce
Di tutto il mal, che temo.

Emil. Ciò però sia del mal rimedio estremo.
Tutto prima si tenti, e se non giova,
Sì cor mio, sì Pompeo, morte difenda
La giurata mia fè. Vedrai, vedrai
Con qual core io sostenga i voti miei.
Io d'altri? Nò. Lo sposo mio tu sei.
Idolo mio vezzoso,
O tu sarai mio sposo,
O morirò per tè.
Tuoi son gl'affetti miei.
L'anima mia tu sei,
E fuor, che la tua fede
Altro non vive in me.
Idolo &c.

SCENA XIV.

Pompeo.

CON aria di speranza
Dal labbro del mio bene uscite, o accẽti,
Ma non giungeste a serenar quel duolo,
Che mi tormenta il sen. Parmi rapita
Con Emilia la vita à questo petto.
Con Emilia la bella (core;
Parmi, ch'io perda, oh Dio! ch'io perda il
E se privo di lei vita mi resta,
La vita è mio spavento, è mio dolore.

Ga-

Ma per quanto sia grande il timore
Ei non toglie da me la speranza.
Pon del core mutarsi gl' affetti,
E cangiando su gl' astri gl' aspetti,
Può la sorte cangiar di sembianza.
Ma &c.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Pergolata con balaustri, che circonda Loggie terrene.

SCENA PRIMA.

Domizia, e Silla.

Sil. TRoppo è ver, che non cede
A la forza possente un'alma eccelsa.
Dom. Anzi l'irrita, e ne ritragge al fine
Odio in vece d'amor.
Sil. La tua Valeria
Tanto da me non tema. Amo il suo volto
Con troppo di rispetto, e ciò, ch'io bramo
Solo è il suo cor. Attendi
Non povera mercede,
Se tu pietoso a l'amor mio lo rendi.
Dom Ma con vergine illustre, e così grande
Rozzo labbro che puote?
Sil. E perche rozzo
Darà credito, e lena al mio consiglio.
Dille tu, che quel ciglio

Volga ver me più lieto il guardo. A lei
Narra i sospiri miei; poi tu la guida
A non voler che mora
Chi sol per gloria sua l'ama, e l'adora.

Dom. Tutto oprerò. D'un rispettoso amore
Forse men fiera ascolterà gl' affanni.
(Così 'l tiranno, ed il crudel s'inganni.)
„ Al tuo amor, perche si pieghi,
„ Tutta l'arte adoprerò.
„ A' tuoi voti, ed a' tuoi prieghi
„ Prieghi, e voti aggiungerò.
Al tuo &c.

SCENA II.

Valeria, Domizio, e Silla. Valeria incontra il padre, e non vede Silla.

V. PAdre. *vedendo Sil soggiunge.* (Ahi che dissi!)
S. Padre? *verso Dom.*
Dom (Ohime.)
Valeria alza gl' occhi al Cielo fingendo non veder Silla.
Val Sì Padre,
Che lontano a me vivi, e me quì lasci,
Ah se mirar potessi
Di Valeria tua figlia il rischio, e'l duolo,
Non sarebbe il mio ciglio a pianger solo.
Sil. Or è tempo. *a Dom.*
Dom. Valeria sin van rivolgi
Al Padre, ch'è lontan le tue querele.
Ingiusto è il tuo dolor. L'amor di Silla
Non ti può far tanto infelice. Troppo
Troppo severamente custodisci

,, La tua virtù

Val. ,, Tanto mio servo, ardisci?
E quando aver presumi
Più illustre amor? Valeria, meno altera
Col Dittator, ch'à tutto l'orbe impera.
(Intenderà, ch' io fingo.)

Val. Teco vile farei, e di te forse
Più vile ancor, se più tue voci udissi,
Sai pur di chi son figlia.

Dom. Il tuo gran Padre
Tutto il suo cor fidommi. Io sò qual sei,
E qual' ei sia. Ma cedi al fato, e pensa,
Benche vile m' appelli,
Ch' il padre a te nel labbro mio favelli.

Val. Parla, ma non di Silla.

Dom. E tanto ardir col genitor avresti?

Val. Se tal mi favellasse il genitore,
Tal li risponderei. Va Padre indegno
D'aver Valeria per tua figlia. Scorda
Questo tenero nome. In grado solo
T' ho di nemico. Puoi
Obbliar così tosto
Le nostre offese? E consigliarmi amori
Per chi t'odia cotanto, e per chi brama
Col tuo sangue onorato
Colorir gl' ostri suoi? Padre insensato.

Do. (Ingiurie à me gradite.) *Silla si fà avanti*

Sil. Or bene intendo,
Valeria, l'ira tua. Torni Domizio
Al suo Cielo natio di Silla amico
Vanne. Il Roman Senato *à Dom.*
Sappia il decreto, e tolgasi l' affanno
A Valeria il mio ben.

Dom. (Favor tiranno.) *parte*

SCE-

SCENA III.

Silla, e Valeria.

Sil. Ecco già spenta, o bella,
L'alta cagion d'abborrir Silla;
Val. Ed ora,
Che pretendi da me?
Sil. Solo, che m'ami.
Val. O se potesse un'alma
Amar, e disamar quand' ella vuole
Troppo felice amor. Ei nasce ad onta
Del voler nostro, e' non patisce forza
Da gl' umani rispetti.
Egli tali ha le tempre,
Che in qualunque destin libero è sempre.
Sil. E ver, ma con il prezzo
D'un benefico amore, amor si compra.
Val. E mercede, che basta
Ad ogni benefizio un'alma grata.
Sil. Ma nõ basta al mio amore. A che mi giova
Salvarti il Padre?
Va. A far che sien men crudi in me gli sdegni.
Sil. E lieve il guiderdone,
S' il tuo amor non v'aggiugni.
Val. In premio d'un favore
Se ottenessi il mio cor da la mia fede,
Ei non sarebbe amor, saria mercede.
S. Sia mercede, sia amor da te lo voglio. *con ira*
Quel sì feroce, e contumace orgoglio
Potrà vincere al fine
Forza, e poter, quando nol possa amore.
Val. (Col tiranno crudel più cauto, o core.)

Sil. (Mà, Silla, tal favelli
A quel nume, ch'adori?) Odi, o Valeria.
Non temer del poter, non della forza
L'onte, ch'in van minaccio. Il core amante
Vince in me il core offeso. Il reo trasporto
Dona a un'amor, che tu disperi, e attenda
Quel bel volto da Silla
Non più l'ire, nò, nò, non più rigori,
Ma ossequi, idolatrie, voti, ed amori.

Va (L'arte mi giovi.) In guisa tal potrebbe,
Chi sà, destarsi in me l'amor. Gl'affetti
Si cambiano trà lor, se ben contrari
Co i loro mezzi. A l'odio pria succede
L'indifferenza, e poi l'amor. Col Padre,
Che libero mi dai l'odio mi toglì,
E indifferente a te mi rendi. A l'ora,
Ch'a Valeria tu parli
Con qualch'altro favore,
Chi sà, ne l'alma mia
Farsi potria l'indifferenza amore.

Sil. Ciò mi basta, adorata. Or mi riempi
Con lusinghe sì belle, e sì serene
Di spirto il petto, e di vigor la spene.
Con quel poco di conforto,
Ch'a quest'anima tu dai
Ora fai
Più goder la mia costanza.
Esca è già, ch'a nudrir basta
Nobil fiamma, ancorchè vasta
Una debole speranza.
Con &c.

SCENA IV.

Albino, e Valeria.

Al. VAleria, il cor rinfranca. Attendi in breve
Libero il Padre, e Roma.
Val. Il destin de gl'Imperi è sol de' Numi
Opra, e pensier.
Alb. E forse avravvi Albino
Parte non vil, perchè di me tu sia.
Le promesse tue nozze
Son l'oggetto maggior del' opra mia.
Va M'ascolta, Albino. Al nodo, a cui ci tragge
Il nostro Fato andar conviene. Anch'io
Tua mi prometto a l'ora,
Che tua mi voglia il tuo destino, e'l mio.
Se quel tu sia,
Che sposo il Ciel mi dia,
Al nodo fortunato
La destra io stenderò.
E senza pena
La bella mia catena
Contenta io bacierò.
Se &c.

SCENA V.

Albino.

OR, ch'a tuoi voti amanti
Tutto sperar già lice
Non ti è, cor mio, di te cor più felice.

Lieta, e tranquilla
L'anima brilla
Tutta piacer nel sen.
Chi più beato
Nel seno amato
Di me sarà?
Or forza più non ha
Di sorte empio rigor
Nel togliere al mio cor
L'idolo suo seren.
Lieta &c.

SCENA VI.

Emilia, e poi Becco.

Emil. Uccidetemi più tosto
Stelle
Rigide, e rubelle,
Che rapirmi il bel, ch'adoro.
„ Senza quel, che la mantiene
„ Or saria
„ La vita mia
„ Di tormento, e di martoro.
Uccidetemi &c.

Bec. Emilia, eccoti umile
Quel cor, ch'a te si dona. In me tuo sposo...
Em. Tu sposo mio?
Bec. Con tal'uffizio adempio
Il comando di Silla. Ubbidiente
Già tu ancor promettesti
Tutto esequir ciò, ch'il gran Padre chiede.
Emil. Per non esser tua sposa
Anche al Padre saprei mancar di fede.

Bec.

Boc. Ma in che t'offesi, ond'al mio cor cotanto
Mostri d'ira, e d'orgoglio?
Emil. Da te offesa non fui, ma non ti voglio.
Boc. Tu vedi pur di quanto foco avvampa
L'anima mia per te, quanto, ch'io t'amo.
Em. Sia pure. Io so, che m'ami, io so, ch'avāpi...
Boc. E quell' accesa face....
Em. Ma il tuo amor, la tua vāpa a me nō piace.
Boc. Oh Dio, più che tu sei
Cruda agl'affetti miei più resta fermo
In amarti il mio cor, che non a i fiati
Di Volturno, e di Coro alpino scoglio.
Em. O costante, o fedele io non ti voglio.
Boc. Ardi per altro foco
E la cagion del tuo disprezzo intendo.
Em. A te ragion de l'amor mio non rendo.
Boc. E forse fia tal'un, ch'ha men di merto.
Emil. Tanto vil non è Emilia,
Che possa amar meno del merto il grado.
In me virtude, in te trasporto è amore.
Sol chi è degno di me degna il mio core.
Boc. E chi più degno fia d'un Rè, che t'ama?
Emil. E ver, che Re tu sei; ma tal ti fece
Il Padre mio, perchè servissi à Roma.
Figlia son'io di chi fa i Re, e son figlia
Di quella Patria, in cui
Nota di servitù mai non fu impressa;
Ch'ogn'or libera visse,
O, se pur servì alcun, servì se stessa.
Boc. Anch'io so, ch'il tuo nodo
Molto m'onora, e che più illustre donna
Non si puote sperar. Sol ti pretendo
Per mercè d'opra eccelsa,
Ch'il Padre tuo mi dee.
Emil. Non più, T'intendo.

Per-

Perch' ei con la tua man balzò dal Soglio
Tuo Suocero Giugurta.

Bor. E ti par poco?
Tanto bastò a un trionfo.

Em. Taci. Roma giammai
Forse d'allor palma più vil non colse.
Ciò, che tu ascrivi a merto,
E' forse, ch'io t'abborro,
Il più giusto argomento.
Và. Cerca un' altra sposa.
Prezzo Emilia non è d'un tradimento.

Bo. (Ch'amabile fierezza!) Ah d'altro amante
Sei certo accesa. Il tuo rigor è troppo.

Emil. Non perchè ne sii degna
L'audace tua richiesta,
Ma per fasto maggior de l'amor mio,
Dirò, già che mel chiedi,
Che d'altro foco ard' io.
Amo un'Eroe, ne le cui vene auguste
Bolle il sangue più chiaro,
Nel cui petto si chiude
Ogni ben di fortuna, e di virtude.

Il caro mio adorato
Bionda ha la chioma, la guancia vaga,
Ma labile beltà
Forza non hà
Su l'amor mio.
Nel bel, che stà celato
Gode la speme, l'alma s'appaga,
E la virtù d'un cor
Più in me d'amor
Nutre il desio. Il caro &c.

SCENA VII.

Boccò, e poi Pompeo.

Boc. DUnque v'è cor sì audace, (sveno?
Che mi contenda Emilia? e non lo
Ma non sempre celato al furor mio
Andrà l'indegno.
Pomp. Eccomi. Quel son'io.
Che pretendi da me?
Boc. Darti il gastigo
Del temerario ardire.
Pomp. Superbo è'l vanto.
Boc. E quale al core aggrada
Questa mano sostiene, e questa spada.
Boc. dà di mano alla spada.
Pomp. Sacre son queste foglie.
Boc. Ove si chiami
Sempre ardito risponde un cor virile.
Pomp. Rispetto il Dittator.
Boc. Anima vile. *riponendo la spada.*
Pomp. Troppo t'avanzi.
Boc. Taci.
Pomp. In altra parte
Ragion ti renderò.
Boc. Nel Martio Campo
Sarò a la prima aurora.
Pomp. Ivi m'attendi.
Questo di nostra pugna
Fia solo il grande oggetto,
Che ceda l'alta Emilia
Il vinto al vincitor.
Boc. L'impegno accetto. *si dan la mano.*

Vil impresa
O più tosto leggiera vittoria
Fia col brando svenarti al mio piè.
Sol mi pesa,
Ch'a te ancor sia di fasto, e di gloria
L'esser vinto pugnando con me.
Vil &c.

SCENA VIII.

Pompeo.

Mio cor, forse il tuo sdegno unqua nõ eb-(be
Un titolo più giusto, ond'esca a l'armi.
Se moro per Emilia,
O che nobil morir. Se vinco, o quale
Dolce colpo, che toglie
Ad Emilia lo sposo, a me il rivale.
Sarai felice amor.
L'impegno
Del mio cor
La man sostenerà.
Di quel superbo indegno
Non temerò giamai,
Sin, ch'avrò a gl'occhi i rai
De l'alta mia beltà.
Sarai &c.

SCE-

SCENA IX.

Parco delizioſo con riparti di grotteſchi, e fontane.

Domizio, *Valeria*.

Val. O Numi!
Dom. Ogn'opra è vana. Ho gia riſolto.
Val. D'aſſaſſinar quel Dittator, che torna
Domizio a la ſua Patria, a gl'onor ſuoi?
Dom. Eh Domizio non merca
Co'tuoi creduli amori
Da un rio tiranno, e libertade, e onori.
Val. Di me non puoi temer. A un benefizio
Deh non eſſer ingrato.
Sia pur Silla crudel; per altra mano
Laſcia, ch'ei cada.
Dom. E che l'onor ſi tolga
Del memorabil colpo a la mia Spada?
Val. Ma s'ei va vuoto, e ſe ſcoperto ſei?
Dom. All'or morrò de la mia Patria auguſta
Vittima la più grande.
Val. E che fia poi
Di tua Valeria?
Dom. In lei ſcorgo abbaſtanza
Di modeſtia, d'onore, e di coſtanza.
Val. Che farà ſenza te? *piange*
Dom. Tergi i bei lumi
Ti reſteran, del Padre in vece, i Numi.
Ma s'io moro, e non uccido
De la Patria il traditor,

Prendi

Prendi intanto dal mio amor
L'ultimo amplesso.
Dom. abbraccia Val. & è veduto da Silla che esce

SCENA X.

Silla, Valeria, Domizio.

Sil. VAleria!
Val. (Averse stelle.)
Sil. La pudica di Roma
D'abietto servo accesa
Che contro me congiura? ah indegna *a Val.*
Ah vile. *a Dom.*
Dom. Cotanto non s'oltraggi
La mia bella innocente.
Sil. E tanto ardir?
Dom. Libero ti ragiono
Perche il suo genitor Domizio io sono.
Sil. Domizio!
Val. Sì, Domizio,
Quel, che poc'anzi amico
Di te volesti.
Sil. E quello,
Cui tanto giovo, ha poi sì ingrato core,
Ch'uccidere mi voglia? O traditore.
Dom. Non è mai tradimento
In qual guisa si perda un rio tiranno.
Sil. Tiranno? Dì più tosto
Un dal destino eletto
A gastigar gl'empi tiranni. Io tolsi
E libertade, e vita
A chi tentò la mia rapir, e tormi
Quegl'onor, ch'il Senato à me concesse.
S'il

S'il mio valor depresse
Chi ingiustamente armato
Provocato hà'l mio sdegno, ed il suo danno
Perfido traditor, non son tiranno.

Dom. Se il Dominio t'usurpi....

Sil. Indegno, taci.
O là. Costui si tragga
Nel carcere più oscuro, in fin, ch'io pensi
A la morte più ria.

Val. Padre adorato.

Dom. Stanca pure, spietato,
Tutta la crudeltà. Saprò morire
Tuo perpetuo nemico. Indi n'attendi
Da i regni di sotterra
L'ombra mia sanguinosa à farti guerra.

Vien condotto via dalle guardie

SCENA XI.

Valeria, Silla.

Sil. Piangi, Valeria?

Val. Almen col pianto uscisse
L'alma da gl'occhi.

Sil. Vedi
Quanto hà in lui di ragion lo sdegno mio.

Val. E' ver.

Sil. E qual vendetta à me degg'io.

Val. Ahi ben lo sò! Domizio mal rispose
A' tuoi favori. Io detestando il zelo
Indiscreto vie più, che sfortunato,
Benche figlia li sia, lo chiamo ingrato.
Mà che? Quanto è più grande
L'offesa ad un'Eroe, tanto è maggiore
Quell'

Quell'Eroica virtù, che la perdona.
Tanto però non chiede
L'afflitta Figlia, e non lo merta il Padre.
Sol qualch'atto sublime
Attende il mio dolore
Degno di tua pietade, e del tuo amore.

Sil. Frena il duolo. Ottenesti
Sovra di me il trionfo. Ancor la vita
Resti à Domizio. Ogni mio aggravio dono
Ad un pianto sì bello. Il mio rigore
Perde le tempre sue, s'a te non giova.
Ed ecco del mio amor l'ultima prova.

Val. E la maggiore insieme
Onde scorgo, che m'ami.

Sil. E l'amor mio
Or che spera da te?

Val. Che t'ami anch'io.

Sil. Dunque mia tu sarai.

Val. Odimi, o generoso. Il primo dono
Spense in me gl'odi miei. Con il secondo
In me l'amor destasti. Ove tu brami
La mia destra, e'l mio core, egli richiede
Un qualch'atto più illustre a la tua fede.
Quel grand'atto a te dimando,
Che tua solo far mi può,
E poi tutto il cor ti dò,
Che di te sempre sarà.
Qual'ei sia ben sò, ch'intendi.
Sia pur chiuso entro del sen,
Il segreto del suo ben
Chi ben'ama intender sà.
Quel ec.

SCE-

SCENA XII.

Emilia, Silla.

Em. PRia, che Sposa al Numida,
Dāmi à la morte, o Genitor, tē priego
Sil. Come? Già il tuo rispetto
Pria l'accettò. Data è la fè.
Em. Credei,
Ch'à più degno Consorte
Destinata foss'io.
Sil. Non si replichi più. Ciò è voler mio.
Em. Dunque d'un'Africano,
Con atto imperioso
D'un traditor del proprio sangue io deggio
Il letto empir? E la tua figlia stessa
Manderai sì lontano
A propagar nemici al Ciel Romano?
Hanno i Barbari tutti
In odio Roma. Solo
La lor necessità li tiene in fede.
Chi sà, ch'un giorno ancora,
Scuotendo il giogo altier, l'Africa armata
Ad insultar non torni
I nostri lidi, un tempo à lei ben noti,
E non siano suoi Duci i tuoi Nipoti?
Sil. Non piu. Ardita, ammutisci;
Comanda il genitor. Figlia ubbidisci.
Em. Padre, su le mie nozze
Più non hai di poter. Sposa son'io.
Sil. Come? Tant'odo, e vivi?
Em. Incolpa il mio destin..
Sil. O onor tradito

O perduto rispetto, o figlia iniqua:
Tu la prima à schernirmi?
Tu la prima à tradirmi?
Roma, o tu, ch'al balen sol de' miei lumi
Sin'or tremasti, obblia la tema, e ridi
De scherni miei. Ma credi tu, che impune
Poss'io lasciar tanto delitto? Pera
In un col novo esempio,
Ch'à mancar di rispetto à gl'altri insegna,
Un temerario, ed una figlia indegna.

Em. Gran genitor, s'errai
Dammi pure la morte.

Sil. E morte avrai.
Scopri l'amante.

Em. In prima
Squarcisi questa salma,
Ch'io lo palesi. Uccidimi, se vuoi,
Da me tutto aver puoi,
Ma l'arcano non già. Vivrò infelice
Anco senza colui, ch'è l'alma mia,
Purche d'altri non sia,
Non è cotanto Emilia
Pavida, e sbigottita,
Che col silenzio ancora
Salvar non possa al caro ben la vita.

Silla denuda uno stilo

Sil. Misero onor. O là, tosto rivela
L'audace sposo, ò che non v'è perdono
Più per te scellerata.

SCE-

SCENA XIII.

Pompeo, Emilia, Silla.

Po. IO quello ſono.
Em. (O traſporto d'amor.)
Sil. Tu il disleale,
Che tanto ardì? che offeſe
Il mio poter, il mio decoro, e forſe
Forſe ancora il mio onor?
Pom. Non queſto mai.
Sil. Proviam, ſe menti. Emilia dunque ſciogli
Dal forte impegno, e Silla
Innocente ti dice.
Em. Chiedi ciò, che non puoſſi, e che non lice.
Si. Ah nel tuo ardir tutto'l tuo fallo io veggo
Perfido m'hai tradito. *à Pom.*
Em. Nò, gran Padre, t'inganni.
Ma ſe può dirſi errore
Queſta colpa d'amore,
Tutta è di me. Se il vuol, da queſto ſeno
La tua giuſtizia il ſangue pur riceva.
Sil. Sì. E da tue vene il ferro mio lo beva.
s'avventa per ferir Em. vien trattenuto da Pomp.
Pom Silla, Silla, che fai? Ne l'innocenti
Viſcere tue tanta fierezza. Come
Reſiſtere potea.
Sì tenera Donzella à le luſinghe
Del labbro mio? La provocò il mio amore
Al traſporto infelice. Or, ch'una rea
Vittima à te richiede il giuſto ſdegno.
Da me la prendi.

Sil.

Sil. Ed io l'accetto, o indegno.

Vuol ferire Pomp. vien trattenuto da Em.

Em. Torci ver me quel ferro..

Sil. Audaci, tanto

si tira un passo addietro

L'ira mia voi schernite.

Pomp. ed Em. s'inginocchino avanti Sil.

Em. Amato Padre.

Pom. Grand'Eroe,

Em. Se t'offesi,

Pom. S'eccitai l'ira tua,

Em. M'apri il petto.

Pom. Mi svena.

Em. L'anima mia tel chiede,

Pom. Il cor t'invita.

Ma lascia al mio tesor à 2 si cara vita.

Em. Ma lascia al mio Pompeo

uno addita la vita all'altro.

Sorpreso Silla si ritira, e passeggiando dice trà sè.

Sil. (Ahi che penso? Che fò? Che dirà il Mõdo

Del mio poter, e del mio onor? A Bocco

Qual fede osserverò? Ti sento in petto

Latrarmi empio rimorso

De l'alma mia gastigator severo.

pensa un poco, poi tornando tra Em. e Pomp. ingi-nocchiati, soggiunge,

Al rimedio, o pensiero. *Getta lo stile*

Sorgete. Al fin di smalto,

L'alma non hò. M'hà impietosito il vostro

Costantissimo amor. E già, ch'il Fato

Tal di voi decretò, più il mio volere

Di contrastar non osi

Con l'alta legge. Oggi sarete sposi.

Em. Permetti, ch'io ti stringa,

Corre ad abbracciar Silla.

Ge-

Genitor adorato.

Pomp. E ch'il mio labbro
Su la destra regal l'ossequio segni.

Sil. Ora la vostra fede
A serbar fede al Dittatore insegni.
De'vostri dolci affetti
La sorte fortunata
Ogn'alma innamorata
Ben tosto invidierà.
Poi, ripensando a i casi
De'strani vostri amori,
I novi alti lavori
Del Fato ammirerà, De ec.

SCENA XIV.

Pompeo, e Emilia.

Pomp. CHe improviso piacer!

Emil. Del nostro amore
Innocente, e pudico
Fù poter, fù giustizia

Pomp. O quanto caro
Ei vien dopo il periglio, e la minaccia.

Pomp. Nube così, che in faccia
Scopre torbido il nembo, appunto all'ora,
Che più paventa il campo
Sciolta in pioggia soave il suol ristora.

Po. Or voi siete, o luci vaghe,
Se pria foste le mie pene,
La mia gioja, il mio conforto.
Vita ebb'io da le mie piaghe,
Libertà dalle catene,
Dal naufragio il caro porto. Or ec.

SCENA XV.

Emilia.

O Di volubil sorte
Peregrine vicende! Allor, che sposa
Mi prometto al mio ben, lo dono a morte.
Indi un destin pietoso,
Quando morto il cred'io, mel rende sposo.
Cortese amor,
Con giubilo improviso
Tornò al mio labbro il riso,
L'alma rasserenò.
Dal mio dolor
Terribile, e penoso
Reso il destin pietoso
Le tempre sue mutò.
Cortese ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

Luogo sontuosamente parato per le nozze d' Emilia, e di Pompeo.

SCENA PRIMA.

Valeria, Albino.

Alb. BReve sarà il tuo duolo,
Adorata Valeria. Il gran disegno
Scoppierà tosto, onde t'avrò in ispola.
Val. (Importuna speranza.)
Alb. Or che ti chiama
Silla a mirar il grande
Imeneo de la figlia, apprendi, o bella,
Con qual vezzo amoroso
Sposa amante riceva amante sposo.
Men di pompa, e men di fasto
Non avran le nostre tede.

Aſſai più de'loro ardori
Fiano lieti i noſtri cori,
Bella più la noſtra fede.
Men ec.

SCENA II.

Silla, Bocco, Valeria.

Boc. TU mi dileggi. A tormẽtar lo ſguardo
a Silla.
Del rival nel trionfo
Il labbro tuo m'invita?
Queſt'è un metter in pompa
Col deluſo amor mio la fè tradita.
Sil. Anzi perchè di Silla
Mai non manca la fè, qui ti conduſſi.
Val. Il teſtimon ſaranno
Di tue belle grandezze i noſtri lumi.
Boc. Che i Romani coſtumi
Forſe molto da i noſtri
Saran diverſi?
Sil. Nò. Spoſi Pompeo
Emilia pur. Ciò ſia quanto richiede,
Anzi perchè la fè ſerva a la fede.

SCENA III.

Pompeo, Emilia, Silla, Bocco, Valeria.

Sil. ECco l'alme più liete.
Boc. (Ecco un'oggetto
Per me troppo funesto.)
Sil. Venite, o sposi. Esulta
Il Roman Genio, e festeggiando intorno
A' vostri amanti cori
Col più tenero piè danzan gli amori.
Pomp. Tal de l'alma è 'l contento
Che ne rimane stupida, e confusa.
Emil. Dal suo piacer delusa
Sembra la spene, e di timor ripiena
Sente il suo bene, e non lo crede appena.
Sil. Stringetevi le destre in faccia al foco
De' Numi Conjugali, e tù gran Dio;
Cui Pafo onora, tu, che de gli amanti
Stringi d'auree ritorte i cori, e l'alme,
Assisti a l'atto grande,
E dì, se mai vedesti
Nozze più inaspettate, e memorande!
Pomp. Ecco la mano, o cara.
Emil. E con la destra
Ecco l'anima mia.
Sil. Or a nodo sì bel fausto, e giocondo
Tutto il Lazio n'applauda.
Val.
Sil.
Em.
Pom.) Il Cielo, il Mondo.

Boc. (Per non vederli, oimè, dove m'ascondo?)
Sil. A voi, ch'ora scorgeste
Il premio d'un'amor, veder s'aspetta
De lo stesso il gastigo, e la vendetta.
O là.
In un momento si cangia la Scena in apparato lugubre.
Pom. Che miro!
Em. Oimè!
Val. Che orror!
Boc. Che lutto!
Sil. De l'attonite ciglia, e sbigottite
Diasi ragione á lo stupore. Udite.
Tal'indegno Imeneo
Già non fec'io. Lo strinse
Un'occulta promessa
Di questi amanti al mio volere in onta,
Ed a la fè, ch'al Rè Numida io diedi.
Il loro impegno è soddisfatto. Il mio
Soddisfar pur si deve;
Il mio, ch'è assai maggiore
Per vendicar l'alto regal decoro,
Per riparar, s'è offeso, anche l'onore.
Mora dunque Pompeo. Sarà tua sposa
a Bocco
La vedova mia figlia.
Em. O Cielo!
Pom. O Numi!
Val. O lagrimevol caso!
Boc. In qual grado a me venga, Emilia accolgo.
Sil Itene, o temerari. Or sia palese
In qual guisa da voi
A serbar fede il Dittatore apprese.
Em. Fermati, Padre, oh Dio,
Io passar da sì liete

A nozze sì funeste? E fia la morte
De l'adorato sposo
E lo stromento, e il mezzo
Che mi tragge a sposar chi tanto abborro?
Padre....

Sil. Non irritar i miei furori.

Em. Io dunque...

Sil. Sì. Bocco è tuo sposo, ò mori,

Prende per mano Valeria, e parte.

SCENA IV.

Emilia, Pompeo.

Em. POmpeo, tu taci?
Ahi qual crudel silenzio
Anticipa la morte al tuo bel labbro?

Pom. Non può lingua dolente
La sciagura spiegar barbara tanto.
Il mio duol meglio parli, ed il mio pianto.

Em. Misero sposo!..

Pom. Nò. Lieto, e beato,
Perchè la mia rovina
La tua non tragge, e forse il mio gastigo
„ Del tuo caro perdon fassi la sorte,
„ Perchè il tuo dolce amore
„ Non è costato a te che la mia morte.

Em. E che? Pena, che basta
Non è per me, vedermi destinata
A uno sposo abborrito, al tuo rivale?

Pom. Oimè . ! Tu mi feristi
Ne la parte miglior de l'alma mia,
Pur va. Cedi al tuo Fato. Io ti perdono,
Perche sò, che ti assolve
Il paterno voler. Vanne, cor mio,
E faccia il mio perdono il tuo riposo.
Vanne. Morto Pompeo, Bocco è tuo sposo.
Emil. Bocco mio sposo?
Pomp. „ Ahi troppo è ver. Sol chiedo
„ Questa grazia da te, ch'all'ora quando
„ Ei ti stringe nel sen doni una stilla
„ A la memoria mia del tuo bel pianto.
„ Così fia, ch'al suo amore
„ Sia interrotto il piacer dal tuo dolore.
„ S'ei ti baccia . . .
Em. „ M'uccidi. Egli baciarmi?
„ Egli godermi?
Pomp. Sì. Comanda il Padre.
Em. D'allor, ch'a te fui sposa,
Il suo impero finì, comincia il mio.
Pomp. Che pensi far?
Emil. Al genitor crudele
De la Patria nemico, e di natura
Toglier la . . Ciel, che penso?
Sì, sì, toglier la vita.
„ Indi a la tua, bell'Ombra
„ Sì gran vittima offerta, e'l fil reciso
„ Del viver mio infelice,
„ Te seguir, Idol mio, là ne l'Eliso.
Pomp. Ah, ch'esser non può caro
A l'alma di Pompeo quel sangue stesso,
Che de la mia adorata empie le vene.
Ma fremer non conviene
Più sul mio mal. All'or con men di pena

Mo-

Moverò il passo a la Tenarea riva,
Quando al Padre tu serva, e che tu viva.
Emil. Senza vederti più?
Pom. Mia cara, addio.
Em. Addio crudel, che mi tormenta, e uccide.
Pom. Ti consoli un'amplesso
Si abbracciano.
Che l'ultimo sarà,
Emi. Ti stringo, e moro.
Pom. Parto, mio ben, mà resta l'amor mio.
Vado a morir.
Em. Va, che ti seguo anch'io.
Pom. ,, Tu dei restar, Questo fia'l solo bene,
,, Che ristora in morendo il mio gran duolo,
,, Se nel comun periglio, io moro solo.
Care labbra, pupille adorate,
Nel donarvi quest'ultimo addio
Sente l'alma un crudele conforto.
Anche a l'or, che più mie voi non siate
Fia, che resti l'eterno amor mio
Vivo ancor nel mio cor benchè morto.
Care ec.

SCENA V.

Emilia.

Caro sposo, tu parti, ed io rimango
Immobile, confusa, e semiviva.
Dal cor più non arriva il pianto a gli occhi,
Tanto acerba è la doglia,
Che toglie l'uso anche al dolersi. Emilia,
Che gioverebbe il pianto? A far più vile
Non vendicato il duol. La mia sciagura
Lagrime non vuol, nò, ma solo aspetta
Vendetta, e sangue. Sì. Sangue, e vendetta.
Si vendichi'l mio sposo. A l'ira mia
Serva l'ira di Roma: Oggi trafitto
Cada il tiranno iniquo. Ahi che diss'io?
Cada. Ma chi è'l tiranno? E' il Padre mio.
» Idea così crudele,
» Ad Emilia, a Pompeo, Cieli, che giova?
» O d'un'alma infelice acerbi casi!
» Il sangue di Pompeo, di Silla il sangue
» La vendetta mi toglie, e mi consiglia.
» O sposo, o genitore, o amante, o figlia.
Amor di Sposo
Chiede vendetta.
Amor di Padre
Chiede pietà.
Crudeltà non fia negletta.
Sia nel sangue il mio riposo.
Ma qual sangue? Oh Cielo, oh Dio

Quel

Quel ch'è pure sangue mio,
La mia man versar non sà.
Amor ec.

SCENA VI.

Strada solitaria, vicina ad un bosco, che conduce al Tevere.

Bacco.

EMilia sarà mia. Tutto degg'io
Di Silla al core, e nulla a la crudele.
Morrà Pompeo, ma toglierà una scure
Il merto a la mia spada.
A questa spada, in cui
Scritto è'l destin de le più eccelse vite.
Tinta da le ferite
Del mio rivale audace
O di qual vago lampo
Acceso avria del mio Imeneo la face.
Ma che vegg'io!
Vedendo venire Pompeo incatenato.

SCENA VII.

Pompeo, Albino, Bocco.

Boc. TU ancor sù gli occhi miei
Torni odioso oggetto?
Pomp. E tanto ancora
Crudel m'insulti? Và. Fia che ti basti
L'avermi tolto Emilia, il caro pegno
De l'amor mio, benchè ne sia tu indegno.
Boc. Indegno? Entro que' lacci
Sicuro sei da l'ira mia.
Pom. Deh, Albino,
Tanto di libertà rendi a Pompeo,
Sin che l'alta arroganza
De l'audace gastighi.
Alb. A chi và a morte,
Non si nieghi un sol voto. Ei sciolto vada.
alle guardie, che lo sciolgono.
Ecco a te la mia spada.
Po. Si soddisfi il mio impegno, e la tua brama.
Boc. Vieni a morir. Del braccio furibondo
Tremi al gran colpo ammiratore il Mondo.
Si battono. Cade Boc. Pomp. levatagli la spada li pone un piede sul petto.
Alb. Strano valor!
Pom. Cadesti pur superbo
Pretensor de le spose. O qui ti sveno,
O vanne a Silla, e lui presente, cedi
La bella man d'Emilia.
Boc. Ancor vinto non son.
Pom. Già t'apro il petto.
mostra volerlo uccidere.

Boc. Ferma. D'oprar quanto vorrai prometto.
P. Ora torno a miei ceppi. Ecco il tuo acciaro,
Cortese amico. O quãto lieto io moro *a Al.*
Tu che non parti, onde s'adempian tosto
a Bocco stupido.
In un col tuo dovere i voti miei?
Boc. Vado. Voi mi tradiste ingrati Dei.
T'ha involato il tuo trionfo
La fortuna, o destra sorte.
Di morir io non intendo,
Perche un dì punire attendo
Quest'ingiuria de la sorte. T'ha ec.

SCENA VIII.

Pompeo, Albino, poi Domizio.

Alb. VA lorofo Pompeo, non a morire
Ti guido già, ma in parte, ove t'at-
Domizio ad opra, onde fia salva Roma (tēde
Servon questi custodi a' cenni miei.
Dom. Eccelso Cittadin, ti stringo al seno.
Pom. Domizio...
Dom. A te, cui più di tutti oppresse
La tiranna empietà, tutta si deve
La vendetta comune. Or meco vieni.
Scelta schiera d'Eroi, che del superbo
Giurò la gran caduta,
Te per suo Duce attende. A la tua fede
Roma, il zelo, l'onor tanto richiede.
Alb. E queste il foglio, in cui son già descritti
mostra un foglio
I tuoi compagni. In esso
Scrivi il tuo nome. *a Pom.*

Pom.

Pomp. Io tradirò d'Emilia,
D'Emilia il genitor.
Si vedrà da dietro Emilia.
Dom. Eh meglio il chiama
D'un'empia crudeltà mostro il più reo.
Prendi.
Gli dà una penna, Pompeo vuol scrivere.
Poi si ferma.
Pomp. Nol può la man.

SCENA IX.

Emilia, Pompeo, Albino, Domizio.

Emil. Scrivi, Pompeo.
Pomp. O sorte!
Alb. Siam scoperti.
Pomp. Idolo mio.
Emil. Scrivi, e cada il crudel. Con voi son'io.
Dom. O grande.
Alb. O generosa!
Pomp. Adorata mia sposa.
Emil. Ma se cadrà il tiranno
Duci, per voi, solo dal Soglio ei cada.
Son cō voi Ma son figlia. Ancor m'è Padre.
Viva. Da voi l'imploro.
Tiranno io l'odio, e genitor l'onoro.
Alb. *Dom.* a 2. Il promettiam.
Pomp. Ecco soscrivo il foglio. *soscrive*
Emil. E acciò ancor voi n'abbiate
prende Emilia la penna.
De l'alto pensier mio

Sicu-

Sicuro il testimon, soscrivo anch'io.

Anch' ella sottoscrive.

Pomp. T' abbraccio, o mio tesoro.

D. Più non s'indugi. Andiã Pompeo. Sen vola, S'è propizia, la sorte.

Alb. Tempo non è d'affetti.

Pomp. Addio, consorte.

Caro mio ben,
Per noi più non s'imbruna
Quel bel seren,
Che grato il Ciel ne dà.
Dal nostro amor
Stancata la fortuna,
Tanto rigor
Più contro noi non ha.
Caro &c.

SCENA X.

Emilia.

SOn felice, se a un tempo io salvo insieme
Roma, il Padre, e lo Sposo. Eterno Giove,
Al di cui cenno è mossa
Ogni Stella nel Ciel, nel mare ogn'onda,
Se giusto egl' è, tu il voto mio seconda.
Con l'aura, cheor a volo
Invia la mia speranza,
Ne l'anima s'avanza il bel sereno.
Il mal, l'affanno, il duolo
Tali non ha le tempre
Da vaneggiar per sẽpre entro d'un seno.
Con &c.

SCENA XI.

Piazza con Porta del Palazzo di Silla, con sua Statua Equestre.

Albino, e Valeria.

Val. DUnque son pronti i congiurati?
Alb. Solo
Manca l'opra a compir.
Val. (Lasciar, che pera
Silla potrò?)
Alb. Allor vedrai Domizio
Senza periglio, e tema
Del suo, de l'altrui danno,
E tu libera andrai dal tuo tiranno.
Val. (Così mal non rispondo a i benefizi.)
Alb. Tanto confusa?
Val. Il rischio tuo m'affanna.
Alb. Non temer, bella mia. Cader vedrai
L'empio senza mio rischio, e mia sarai.
Val. Allor, ch'il destino
Mi chiami al tuo letto,
Qual sia 'l mio diletto
Quest' alma ben sà.
Ma il ben, che vicino
Tal'or si pretende,
La sorte o'l sospende,
O più non lo dà. Allor &c.
Entra nel Palazzo.

SCENA XII.

Domizio, Pompeo, Albino.

D. ALbin, stà teco. Entro le foglie in parte
Son già i cõpagni. Amico Ciel pro-
La giusta impresa. (tegga
Alb. Il piede avanza. Vieni,
Generoso Pompeo.
Pomp. Seguo i tuoi passi.
Alb. Questo è 'l sentier, onde a la gloria vassi.
S'avanza Albino per entrar nella porta. Vi s'oppone Valeria con spada alla mano.
Val. Ritirati, fellone. Io qui difendo
Il Dittator Latin.
Dom. Numi, che sento?
Figlia . . .
Val. Padre, tu ancor nel tradimento?
Pomp. Oh Dio.
Val. Deh, non tradire *a Dom.*
Chi a te donò la vita
Più d'una volta.
Pom. (O generosa, o ardita.)
Alb. Tu vuoi salvar quel barbaro spietato,
Ch'a tutti è in odio?
S'avanza di novo Albino per entrare come sopra.
Val. Addietro, o scelerato.
Domizio impugna la spada contro Valeria.
Dom. O ritirati, o t'apro
L'infame sen.
Val. Aprilo pur: è tuo.
Alb. Siam perduti.

Dom. Valeria, a l'alta impresa
Perchè remora sei? se il ben comune,
Se l'amor de la Patria
Non cangia in te consiglio,
Deh in te lo cangi almeno, il mio periglio.
Val. Tutto è scoperto; fuggi. Il tuo perdono
Da chi tel diè più volte, ancor avrai.
Dom. Figlia più disleal chi vide mai!
Silla esce da i lati del Palazzo con soldati, e sorprende i congiurati.

SCENA XIII.

Silla, Domizio, Albino, Pompeo, Valeria.

Sil. Ribelli indegni.
Dom. Avverso Ciel.
Alb. Fortuna.
Sil. Anche Pompeo? Queste mie sacre insegne
Così ben custodisci, infame Albino?
Il dono di tua vita
Mi rendi così mal, Domizio ingrato?
Do. Più l'odio tuo, che il tuo favor m'è grato.
Val. Ah Signor, ti rammenta,
Ch'egli è Padre di me, per cui tu vivi.
Sil. In van mi prieghi. Ora destino, e voglio,
Ch'ogn'un su gli occhi miei l'anima spiri.
Pomp. Avran fine in tal guisa i miei martiri.
Sil. Spieghi Aletto l'orrida face.
Non si parli più di pietà.
Per castigo del contumace
Giusta è ben, se da colpa sfacciata
Provocata è la crudeltà.
Spieghi &c.

Dom. Tolgi pur questa vita, or, che vien tolta
La speme di punirti a' miei pensieri,
Crudo tiranno.
Sil. A le saette, o arcieri.

SCENA ULTIMA.

Emilia, Bocco, e detti.

E. FErmate. Pria, che siegua il crudo scēpio
Sappi, o Padre, quai sono i Congiurati,
Che voglion la tua morte,
(Anzi, che le tue cieche, inique leggi.)
Sil. Figlia, quanto ti deggio.
Em. Attendi, e leggi.
Dà in mano di Silla le carte de' Congiurati.
Alb. (Misero Albin.)
Boc. (La mia vendetta attendo.)
Sil. Cieli, che veggo! I miei più fidi, e cari?.
Dom. Un barbaro, un crudel solo ha nemici.
Silla vedendo scritta anche Emilia.
Sil. Anch' Emilia?
Emil. Anch' Emilia.
Se non contro del Padre,
Ha congiurato almen contro il tiranno.
S' io la parte maggior son del delitto;
Se tiranno tu sei,
Da me la strage incominciar ben dei.
Dom. O costanza.
Sil. Sin quando, avversi Numi,
Durerà l'ira vostra?
Val. Sin, che d'umano sangue avrai più sete.
Em. Sino, che da te sciolta
La libertà Latina,

Per te i voti non porga al Cielo irato.

Dom. Il Popolo, il Senato....

Sil. Punir saprò con le più acerbe pene.

Alb. Prima, che le congiure
Stanca vedrai la crudeltade.

Val. Un' Idra
Troppo feconda è Roma.
Cento capi ne figlia,
Se un capo sol se ne recide, e doma.

Silla pensa alquanto poi da se.

Sil. Sarò sempre crudel, sempre tiranno?

Emil. Lascia l'impero, o Dittatore, e regna
Con la Virtù, non col poter, su l'alme.

Val. E sia questo, Signor, quell'atto illustre,
Onde tua sia Valeria.

Sil. Sensi d'onore, e di pietà che dite? *da se*

Em. Cō quest'opra t'involi a l'odio, al rischio.
Roma a Roma si renda. Ecco il momento
Del viver tuo, de la tua Gloria, o Padre.
In te sin' or del Lazio
Si paventò un tiranno.
Con vicende migliori
In te del Lazio or un' Eroe s'onori.

Sil. Romani, udite. In Silla
Vi rendo un Cittadino. Al piè vi getto
L'ornamento real. Le Scuri, i Fasci
Servan di novo al Consolato, ed ora,
Che più temer di voi Silla non puote,
Nè di me più temer voi non devete,
Viva la libertà. Sacro Gradivo,
Padre primier di Roma,
Sul nome tuo, ch'è sacro al Tebro, io giuro
A l'augusto Senato ossequio, e amore,
Eterna l'amistà! costante il zelo,
Pura la fede, e ubbidiente il core.

Dom.